**QUEL FAZZOLETTO D’ANIMA!**

Quella terra mi apparteneva. Da sempre. Era stata dei miei nonni, di mio padre, poi mia.

Il mio fazzoletto d’anima ricreante.

Ogni volta che ci mettevo piede, ogni volta che la calpestavo a piedi nudi, sentendo l’odore d’umido, restavo lì per ore, solo con me stesso e col mio andare.

“I fazzoletti si conservano ben bene!”, mi aveva ripetuto spesso mia madre e, in verità, non avevo mai capito quella frase dal suono strano.

Guardavo i fazzoletti da piccolo, ripiegati in bella vista sull’asse da stiro e mi divertivo a spiegarli e sgualcirli.

Sapevo che le avrei prese, ma era inevitabile! Non ero fatto per l’ordine, né per la precisione.

Era come rivoluzionare me stesso ogni volta in quel disordine.

Erano tutti di lino i fazzoletti e talmente inamidati che quando ci infilavo il naso, ci rimanevo secco.

Però funzionavano! Ogni volta che mi veniva da piangere, sapendo che graffiavano la pelle più che accarezzarla, trattenevo le lacrime e le trattenevo per sempre.

Non piansi neppure quando persi mio padre. All’improvviso ci lasciò, senza preavviso.

“E’ volato in cielo, con gli angioletti!”

Me la spiegarono così la sua morte, convinti che a un bambino, quando la verità si addolcisce, fa meno male.

E con quegli angeli quanto ci avevo litigato! Perché dovevano stargli vicino e io no?

Il senso di quei fazzoletti lo capii più tardi, quando divenni uomo e cominciai a spiegarli nel cuore.

Anche in quei cassetti non erano in ordine, ma lo davano a me.

Tra me e la terra c’era un legame forte, era come essere a mezz’aria fra inferno e paradiso. Non mi adattai mai a quella mancanza, ma se ero figlio della memoria, non era dovuto al mio voler essere a tutti i costi malinconico.

Semplicemente doveva ancora accadermi la salvezza che stavo cercando.

Più guardavo gli alberi, più mi ritrovavo e sentivo che bastavo a me stesso.

Ce n’era uno in particolare che somigliava al mio papà.

Tronco robusto e contorto. Rami snelli e abbracciosi che mi ci perdevo tant’erano immensi e profondi.

Era un ulivo speciale, eravamo quasi cresciuti insieme. L’aveva piantato mio padre poco prima di morire ed era divenuto elegante e prezioso.

Da piccolo mi ci arrampicavo e sognavo.

Le foglie mi facevano ridere al tocco e cos’erano se non solletico di parole?

Guardavo le nuvole e immaginavo che ogni tanto potessero sostarvi quand’erano stanche.

Udivo da lontano il canto di un gufo reale. Mi chiedevo se nei silenzi si fermasse a pensare come me.

“La vita scorre prima quando la trattieni”, credevo.

Mi ero costruito una corazza. Dietro la mia c’era qualcosa di ruvido e di forte. Non ero fragile e insicuro ma avevo bisogno di proteggermi. Nel tempo mi ero convinto che più profonda era la ferita, più si sviluppava la corazza intorno come una trama da non sfilacciare. Nessun movimento brusco m’avrebbe strappato.

Mi ero esercitato a controllare tutto: i movimenti, la mimica del volto, anche le risate.

Quelle nervose facevano sorridere, quelle partecipate attiravano curiosità e io ne rifuggivo avidamente.

Il gufo cantò ancora dopo una lunga pausa.

Controllai l’orologio e sussultai.

Il tempo galoppava in quel fazzoletto e mutava sembianze. Non era presunzione l’esigenza di lasciarmi attraversare da tutto in quel posto. Quando ci si sente a casa, non c’è bisogno di cercare le parole. Ti vengono incontro spontaneamente e te le sposi tutte perché giuste e misurate.

Non avevo ancora sciolto la diatriba con gli angeli. Non so se ero geloso o arrabbiato o rassegnato a quell’abbandono rapido.

Mi ero perso il tempo dell’infanzia: le corse, i giochi, gli abbracci. Mancava il suo sorriso, la sua tenacia. Me l’ero ricucito perché ne avevo bisogno. Soprattutto quando avevo paura e non potevo chiedergli aiuto.

Il verso del gufo quel giorno pareva irritato.

Poteva avere emozioni o tristezze: chi glielo avrebbe chiesto?

Io sì, perché gli somigliavo.

Occhi grandi e pervicaci.

Ali forti e resistenti come le mie braccia. Come le braccia dell’ulivo che mi accoglieva.

Ad un tratto sentii un fischio.

Nessuno di solito si affacciava in quella zona, se non qualcuno che la conosceva bene.

Un rumore di passi sempre più vicino mi zittì.

Chi si era permesso di approdare lì, su quel fazzoletto ben riposto?

Un uomo sulla sessantina si avvicinò al mio ulivo e lo accarezzò.

Non si accorse subito che ero lì.

Lo vidi commuoversi e continuava a maneggiare il tronco come fosse un bambino.

Notai le sua mani ruvide, bruciate dal sole e dalla terra. Doveva essere un contadino, come mio padre.

Mi si era sciolto il cuore nel guardarlo: poteva essere anche mio padre. Uomo di “fatica”! Uomo semplice e sincero come i suoi occhi.

Quando li incrociai, ebbi un sussulto.

Fieri, diretti, curiosi, vivi.

“Ma tu? Ma tu… mi ricordi qualcuno. Un caro amico perso anni fa, all’improvviso.”

“Bazzecole!”, pensai stupito.

“Come ti chiami?”

“Francesco! Mi chiamo Francesco…”

Non avevo molta voglia di parlare, ma sentivo che con quell’uomo la corazza sarebbe caduta e anche presto.

“Uhm… E tuo padre? Che fa tuo padre?”

“E’ morto !”

“E com’era? Tu gli somigli?”

Mi adagiai al tronco per non vacillare. Sentii le gambe cedere e tutte le certezze costruite e ventilate.

Pareva come seta, tant’ero morbido.

“Alcuni dicono di sì. Io non lo ricordo. Ero troppo piccolo e le foto, le foto non rendono bene il confronto.”

“Troppe coincidenze, Francesco! Avevo un caro amico, si chiamava Giuseppe. Insieme abbiamo coltivato questa terra e abbiamo piantato quell’ulivo che ti sostiene. Poi morì e io partii o forse fuggii. Faceva troppo male tornare senza di lui. Giorni fa ho deciso di fare una capatina, visto che ero qui…”

“Giuseppe, Giuseppe si chiamava mio padre…”

Due lacrimoni scesero e tanti altri. Il gufo ci osservava e aveva smesso di lamentarsi.

Ci abbracciammo. Finalmente braccia vere!

Doveva essere mio padre ad aver lasciato gli angeli, allora.

Anche quell’uomo rimase avvinghiato a me. Ognuno ritrovava un pezzettino di sé.

“Raccontami qualcosa!”, gli domandai con tono supplichevole.

Era quasi sera. Una sera d’estate calda e avvolgente.

Il brusio delle cicale si era smorzato e il tono lieve del silenzio si pennellò di crescenti emozioni.

“Tuo padre era la persona migliore che potessi incontrare. C’era sempre quando avevo bisogno. A volte, bastava un fischio da una terra all’altra e ci si incontrava per un fiasco di vino e un quartino di pane.

Era uno scacciapensieri il nostro colloquiare: noi, gli alberi e un sole che ci trafiggeva ma non ci faceva male.

Rudi anche nelle parole: le gentilezze non erano per noi se c’era da combattere.

Lui parlava o non parlava ma c’intendevamo. Passavano attraverso gli occhi le parole. Poi la terra insegna a non aver paura. E’ sincero il suo tocco. Semplice e immediato come un’intuizione. Quella di appartenergli. Quella d’esserne figlio ad ogni ora, senza interruzioni. La terra ti smonta e ti rimonta senza pregiudizi, è un dialogo impietoso la sua verità. Non ti adula, ti cerca e ti possiede. E non ti lascia andare…”

“Come ti chiami?” Stavamo parlando da ore e non sapevo ancora il suo nome.

“Vincenzo, Enzo per gli amici”

La pelle rugosa brillava alla luce della luna. Più volte gli avevo afferrato le mani, cercando di immaginare quelle di mio padre.

Dovevano essere esattamente così, perfette!

“Vincenzo, ma tu ce l’hai una corazza?”

“E a che ti serve?”

“Se ami la terra, lei ti protegge. Tu non ne hai bisogno e te la porti ovunque, anche negli occhi!”

“ E non ti capita di aver paura della gente? Che ti faccia male, intendo?”

“Ahaha! Io non ho paura di niente, nemmeno della morte. La terra ti allena a combattere e non ti fa mai sentire solo. Tu puoi massacrarti da solo, lei non lo farà mai, perché non tradisce. E’ come una bella donna da fumare senza indugio, ti lascia addosso l’odore e non la scordi più”

“ Ho paura di sentirmi solo e mi rifugio qua per non pensare. In questo fazzoletto d’anima e risate.”

“Tuo padre era coraggioso. Ce ne vuole tanto per non morire. Dipende da te”

Era notte ormai. L’aria era quasi frizzantina.

Respirammo così quella notte, seduti ai piedi di un ulivo che ascoltava le nostre chiacchiere e ci abbracciava come poteva per partecipare.

Forse, ci avrei provato a non proteggermi. La vita va respirata a pieni polmoni per non farsela sfuggire. E io non ne avevo nessuna intenzione.

All’alba io e Vincenzo ci salutammo con la promessa di rincontrarci ancora, sempre là, oltre il silenzio di mio padre e della sua amata terra, ch’era mia da sempre, come una certezza!

Quando tornai a casa, mia moglie aveva il volto stanco. Mi avevano cercato dappertutto, ma ero irraggiungibile.

Ogni volta che mettevo piede in quel fazzoletto di terra, mi staccavo dal mondo per stare solo con mio padre nel respiro degli alberi.

“Mi spiace!”, fu tutto ciò che riuscii a farfugliare con aria colpevole. Non avevo voglia di raccontarle. Non mi avrebbe capito. D’altronde, ero ancora stordito per il carico di emozioni, per Vincenzo, per l’abbraccio di mio padre, per la mia terra che mi commuoveva.

“La vita è strana”, mi ripetei ridacchiando come un bambino.” Ad un tratto ritorna e si riconsegna, poi rifugge ma non t’abbandona più. Quel che ti ha regalato cambia il corso dei giorni e delle notti, muta i bisogni, ti scava e ti consuma, lasciando riaffiorare le certezze sepolte per comodità o arrendevolezza”

Capii che proteggermi non aveva più importanza. Ero forte non perché me l’aveva detto Vincenzo, ma perché dovevo a mio padre tutto il tempo che non aveva vissuto e non potevo sprecarlo.

Diedi un bacio sulla guancia a Marica spaesata e ignara e m’infilai nel letto. Mi ritrovai per caso sotto il cuscino ancora uno di quei fazzoletti inamidati. Non sapevo come ci fosse arrivato. Ci infilai il naso e piansi di felicità. Cosa mi avrebbe turbato ormai?

Angela Aniello